

Valeria Egidi Morpurgo

Lo spazio dell'etica. Riflessioni su *I colori dell'odio* di Niels Peter Nielsen

Pavia, 8 ottobre 2011

1. Oltre il pessimismo, oltre la negazione

Diversi anni fa, durante la visita alla mostra dedicata a Alessandro Magnasco a Palazzo Reale a Milano, mi aveva colpito una coppia di giovani, lui con il codino, lei con una borsa fatta all'uncinetto, che osservavano i quadri con assorta attenzione. La mostra era straordinariamente interessante per la quantità e qualità delle opere. Ma lo sguardo che il pittore getta sul mondo è turbato e perturbante. Molte le scene di tortura: stanzoni immensi immersi nella penombra, e, sullo sfondo, figurine di disgraziati che si agitano appesi a corde o con pali conficcati nelle viscere da volenterosi carnefici. Mai un volto nitido, nemmeno quando le figure sono viste frontalmente: tutte le facce, anche quella di Cristo, sfocate artificialmente da pennellate distortenti: qualche cosa che secoli dopo Francis Bacon deve aver visto e ripensato. Davanti a una delle ultime opere esposte il ragazzo e la ragazza avevano interrotto la condotta reverenziale tenuta durante la visita: si erano messi uno di fronte all'altro, si erano guardati e poi baciati pudicamente. Un po' di speranza nel mondo?

Questo episodio mi è venuto alla mente mentre leggevo il libro di Nielsen e lasciavo che affiorassero delle associazioni, dei pensieri. Lungo tutto il filo del libro a me pare si possa cogliere l'eco di una speranza di riparazione, di una fiducia nella possibilità di riparazione.

Nelle prime pagine, del resto, Nielsen commenta come "stimolanti provocazioni" le idee espresse nel breve testo *L'odio è antiquato* da Gunter Anders, pensatore francofortese non conciliato con il mondo, di cui è noto il pessimismo radicale. Lo scritto di Anders, un breve e cupo dialogo filosofico, fa parte di un vasto testo incompiuto: *L'uomo è antiquato*. L'umanità oggi (potremmo dire l'umanità dopo la Shoah e Hiroshima) per Anders è dominata e resa impotente dall'imperio totalitario della tecnica, è sottoposta al *dislivello prometeico* perché i suoi prodotti ormai la dominano; come è provato, (non causato) dalla bomba atomica, dalla minaccia della guerra nucleare. Eppure queste posizioni, che non sono quelle di Nielsen, sono da lui sottolineate come importanti perché evitano la sottovalutazione della portata dell'odio nella vita dell'umanità.

Non nella vita individuale, ma proprio *nella vita dell'umanità*: "L'odio minaccia la qualità della vita dell'intera umanità" (*I colori dell'odio*, p. 8)

Con questa breve frase Nielsen suggerisce una trasformazione del pessimismo radicale di Anders (che non dà spazio altro che alla disperazione: *Il principio disperazione*, così si intitola il saggio di Pier Paolo Portinaro su Anders) e apre alla speranza che il genere umano non sia destinato all'obsolescenza o al decadimento. Potremo allora pensare che l'odio è antiquato, nel senso che ci si può liberare da esso: conoscerlo, superarlo, lasciarlo: si può farlo cadere e decadere. Come dice Nielsen: "Uno degli intenti di questo libro è che

un'approfondita analisi delle funzioni e dei destini dell'odio possa disvelare aspetti inediti in grado di indicare percorsi nuovi...verso una sua più adeguata trasformazione" (Op cit, pp.7-8)

E questo è possibile perché il compito dell'analista e la finalità non solo conoscitiva ma terapeutica della psicoanalisi sono sempre presenti nel lavoro di Nielsen. E perché, anticipando un punto che svilupperò più avanti, il lavoro di Nielsen è percorso da una tensione etica, che consente di guardarsi dal pessimismo, dal nichilismo e dalla rassegnazione. Nichilismo, pessimismo, rassegnazione non permettono di fondare un'etica della cura.

Vi è inoltre nei *Colori dell'odio* (anche in altri testi di Nielsen, peraltro) un riferimento al mandato freudiano di salvaguardare l'individuo e le ragioni dell'individuo di fronte alle richieste del gruppo, di mantenere viva la capacità di giudizio critico (e di valutazione etica) di fronte al conformismo di gruppo.

Con questa bussola mi sono avvicinata al libro e al lavoro di Nielsen sull'odio

2. Pensare in grande

Nel 2008, Niels, che scriveva con un ritmo che gli invidiavamo tutti, mi aveva portato la bozza di un volume molto ampio sull'odio. Avevamo un bel dialogo, e ci eravamo scambiati un bel po' di idee sul tema e sul lavoro che Niels aveva fatto. Il libro mi era sembrato appassionante come e in un certo senso anche più dei precedenti *L'universo mentale nazista* cui avevo premesso un'introduzione, e *Rorschach a Norimberga*, pubblicati nella collana di cui mi occupo per Franco Angeli. Ma c'erano delle difficoltà a pubblicare un volume che avrebbe superato, sembrava, le 600 pagine. E comunque il materiale stava "lievitando" e quindi mi trovai concorde con l'idea di Nielsen di rimaneggiare il tutto in modo da comporre due volumi per raggiungere meglio i lettori. Dei due volumi, il primo sarebbe stato incentrato sull'odio nelle manifestazioni individuali e il secondo soprattutto sull'odio nelle forme collettive. Purtroppo apparve presto chiaro, per ragioni tecniche che non sto qui a descrivere, con mio rammarico, ma senza risentimenti, che i due volumi sarebbero usciti presso un'altra casa editrice, che assicurava tempi di pubblicazione piuttosto rapidi.

Nella prima bozza, il libro era dunque unico, e comprendeva le manifestazioni dell'odio individuali così come quelle collettive.

Si può immaginare che l'interesse di Nielsen per il tema dell'odio si fosse acuito dopo *L'universo mentale nazista* e *Rorschach a Norimberga* e che i materiali teorici, narrativi, clinici si fossero sviluppati in modo sorprendentemente vasto, come se fossero usciti dal vaso di Pandora.

Certo Nielsen aveva affrontato l'odio e la distruttività *nell'Universo mentale nazista* con mano sicura, con lo stile appassionato e con la ricchezza di argomentazioni che lo caratterizzava; lo aveva fatto pensando in grande, prendendo a oggetto non tanto dei fenomeni storici (nazismo e nazismi) con i loro correlati psicologici, quanto la frattura nel nostro modo di pensare l'umanità dovuta all'ondata di odio esplosa nel mondo nel Novecento.

Una frattura in due sensi: perché si può ben dire che il mondo non è più stato lo stesso dopo le guerre e i genocidi del Novecento e una frattura nel modo di pensare all'umanità dove si è dissolta la fiducia nel progresso civile

dell'umanità, ed è forse cambiata "l'immagine etica dell'essere umano", come suggerisce Moses Kijak.

Fin dal titolo: *L'universo mentale nazista*, Nielsen da un lato si riferisce alla mentalità "nazista" intesa come categoria psicopatologica, e non solo storica, dall'altro, con la parola "universo" evoca le umane esperienze universali, pensa l'umanità come un tutto, come genere umano nella sua unità e universalità..

L'idea di un'umanità "mondiale" d'altra parte rimanda a un evento unificante e universale per l'umanità, ma unificante al negativo, un evento immane e tragico, il primo che ha meritato il titolo di "mondiale" e cioè la guerra 15-18. Da qui, da quella guerra, che ha coinvolto il mondo intero (o quello che allora appariva come il mondo civilizzato) e su cui anche per questo Freud si era molto interrogato, muove Nielsen per affrontare una domanda inquietante sulla nascita del nazismo storico: "Come può essere accaduto che il cosiddetto popolo dei poeti e dei pensatori si sia trasformato in quello di giudici e boia?" (*Universo*, p.38) Come può essere accaduto che nella civile Germania del dopo guerra (la prima guerra mondiale) si siano consolidati pilastri ideologici deliranti: purezza razziale, mistica della patria sangue e suolo, antisemitismo e che abbiano sostenuto un consenso di massa che ha portato alla Soluzione Finale, alla Shoah e alle distruzioni della guerra? che ha voluto dire anche il disastro del popolo tedesco?

Lo psicoanalista Shmuel Erlich, uno studioso dei processi di formazione/dissoluzione del pregiudizio tra gruppi umani in conflitto parla delle ondate di odio collettivo come un residuo tragico e ricorsivo della lotta dell'umanità contro l'evoluzione spirituale. E commentando *L'uomo Mosé e la religione monoteistica (1934-38)* di Freud, definisce l'antisemitismo come uno dei portati dell'odio contro la norma edipica. Odio che riguarda tutti noi:

"E' l'ambivalenza e l'odio che noi sentiamo verso i nostri genitori per averci dato la vita e per essere esistiti prima di noi e, ancora di più, per aver rappresentato la moralità, e le limitazioni e costrizioni imposte sulla nostra libertà istintuale.

(...). E' forse il più importante singolo passo evolutivo che il genere umano abbia fatto, strappandoci dalla stretta mortale dei sensi e delle rappresentazioni sensoriali. Esso richiede un'enorme energia e forze esplosive, come un liberarsi dall'attrazione gravitazionale della Terra. Queste forze derivano dalla capacità dell'uomo di odiare e di distruggere, ma anche di amare e di sperimentare il lutto(...)Come un vulcano, continua a rimbombare al di sotto della superficie, erompendo con orrenda irrazionalità e dirigendo le sue enormi energie di odio e di distruzione contro i testimoni sopravvissuti all'esplosione originaria.

Le esplosioni di odio possono ripetersi, e infatti i genocidi si sono ripetuti. La meccanica dell'odio continua a interrogarci, a livello individuale e collettivo

Anche nei *Colori dell'odio* (benché Nielsen abbia scelto di sviluppare la parte dei fenomeni di odio collettivo tra cui l'antisemitismo in un secondo volume) in apertura viene ripreso il tema dell'odio tra gruppi umani. Nielsen rammenta che c'è qualche cosa di peggiore dell'odio, e che ha a che vedere con l'odio ed è la banalizzazione del male, della crudeltà e della distruttività umana.

"Un'ulteriore riflessione, per dirla con Margarete Susman è che "questo mondo è diventato cieco per eccesso di male". Un mondo a cui manca lo sbigottimento

per l'orrore. Un mondo che ha fatto del male una banalità. Analizzare in profondità il male, l'odio e i suoi derivati forse può offrire un contributo a non colludere con le forze di rimozione e di negazione. Può aiutare ad opporsi alla sua normalizzazione, alla sempre maggiore indifferenza verso i quotidiani reportage sugli orrori di omicidi, guerre terrorismo e genocidi evitando che il male e l'odio passino inosservati come aspetti di una consueta quanto ripetitiva normale banalità. (pp.2-3)

Un mondo nel quale l'aguzzino non spreca nemmeno l'energia per odiare la sua vittima.

Nielsen ancora torna, più avanti nel volume “sull'esempio più terribile, più demenziale di un odio che abbia regnato sovrano (...) il genocidio degli ebrei” (I colori, p.116) proponendo “una riflessione psicoanalitica sull'amore dell'odio” sulla base dell'intervista di Gantheret a Claude Lanzmann, il regista di *Shoah*. In essa si vede come l'odio e la collera debbano essere distinti, come non si possa appiattare l'odio sulla collera, perché questo evita “l'incontro con la regione dell'odio” “L'odio risulta in effetti molto più fondamentale (della collera) : penetra la ragione e la mette al suo servizio. Quando poi si trasforma in amore dell'odio sembra che nulla possa arrestarlo(...)L'odio e l'amore dell'odio sono in grado di erodere una discontinuità logica, fanno superare l'abisso delle proibizioni morali, annientano le usuali difese psichiche...e la dissoluzione delle istanze superegoiche diventa la dissoluzione dei corpi, dei luoghi e della memoria” (ibidem)

3. Pensare in profondità Sintesi. Articolazione.

Non può non colpire, nei *Colori dell'odio*, la capacità di Nielsen di dare sintesi dense, e precise (basti pensare alla ricostruzione complessa e completa del pensiero di Freud sull'odio) e al tempo stesso la sua capacità di articolare il pensiero e l'argomentazione: fornire i molti colori dell'odio, la gamma delle sue sfumature. L'articolazione viene raggiunta anche grazie ad un'abbondanza di esempi clinici e artistici (tratti da libri e film, prevalentemente) e di “racconti”. L'odio appare così nei suoi aspetti secondo un ventaglio di possibilità: come elemento coesivo del sé necessario alla salute mentale e alla integrità della personalità, e come barriera difensiva, come farmaco e come sostitutivo dell'amore, come reazione alla frustrazione e barriera contro la follia e l'angoscia di morte. Se volessimo operare una riduzione potremmo dire che l'odio ha un volto integrativo e coesivo da un lato e uno distruttivo dall'altro, ma perderemmo molte delle sfumature che Nielsen descrive.

Un esempio della capacità di articolazione, della ricchezza nell'argomentazione e di chiarezza didattica si ha nel capitolo “Odio, dipendenza e carenza” quando Nielsen discute la posizione di Betty Joseph sui pazienti narcisisti che hanno bisogno di “evitare disperatamente la ripetizione dei sentimenti di dipendenza

provati a suo tempo attraverso tutta una gamma di difese primitive” (p.205) che non possono tollerare un oggetto buono perché lo invidiano per cui:

“l’oggetto viene distrutto come oggetto separato ma, grazie alla strategia difensiva, mantenuto in vita. Una vera e propria condizione narcisistica di amore in grado di impedire che il soggetto sia sopraffatto dall’odio e quindi dalla persecuzione. Tuttavia nel momento in cui l’oggetto idealizzato viene introiettato allo scopo di evitare il bisogno, la separatezza l’odio e l’ambivalenza, esso non può essere introiettato come oggetto buono e quindi non può svilupparsi la fiducia in se stessi ma solo una sorta di superiorità onnipotente”

Qui ritroviamo non solo molti dei nostri pazienti, ma un problema molto diffuso in un’epoca di narcisismo tanto sfrenato quanto fragile, in cui ogni autorità di tipo normativo (reale o ideale che sia, cioè fatta di persone o principi o regole) sembra obsoleta, in crisi o da spazzare via. In cui vediamo un disastroso fraintendimento tra valorizzazione e salvaguardia dell’autonomia individuale e rifiuto di accettare la normatività, e la disparità di ruoli e competenze. Come succede a quegli adolescenti (categoria che a volte va ben al di là dell’adolescenza anagrafica) che attaccano l’autorità perché la vivono come onnipotente, se ne sentono schiacciati e la odiano ma sono incapaci di prendere in mano la propria vita, nel bene e nel male. E da cui nascono forme di odio apparentemente incomprensibili ad una lettura più superficiale.

Si comprende allora, tornando al testo di Nielsen, come “questi soggetti tentano di mantenersi il più possibile inerti dal punto di vista emotivo grazie all’impiego massiccio della scissione e dell’identificazione proiettiva(...) se questo impasto emozionale è concentrato su una sola persona essa viene sentita per forza come estremamente minacciosa e odiosa”

Questo è il caso del paziente che nel libro viene chiamato Matteo, una persona tanto arrogante che ci si può domandare come abbia fatto Nielsen a mantenere intatta la sua capacità di pensare o di Elisa, i cui attacchi denotano una indiscutibile “cattiveria” cioè l’intento deliberato di ferire l’analista, impaniandolo in un legame d’odio.

Cosa fa Nielsen per continuare a pensare analiticamente nonostante questi attacchi? Io credo che intervengano almeno due dimensioni.

La prima è quella **conoscitiva** con l’esame del transfert e del controtransfert, dove peraltro Nielsen mostra una capacità non comune di maneggiare la lettura dei propri sentimenti e stati d’animo (ovvero del controtransfert) e quindi di avere avuto ragione del proprio narcisismo di analista, e con il richiamo alla teoria che funge da terzo nella relazione. La seconda propongo di chiamarla una intenzione di comprendere o forse meglio una finalità che è diversa dalla holding e dal contenimento teorico. Non mi riferisco con questo ad una dimensione empatica che potrebbe essere un’altra definizione per intendere il lavoro sul controtransfert, giacché empatia e controtransfert possono essere considerati due modi opposti di affrontare la relazione analitica (come fa per esempio Bolognini che però li articola tra loro proponendo un percorso in cui il CT rappresenta una tappa e l’empatia l’esito finale). Ma possono essere considerati anche in un continuum come per esempio fa Grotstein (1994) che distingue tra identificazione proiettiva parziale, che si ha nell’empatia e identificazione proiettiva più massiccia o totale in cui consiste il controtransfert.

Forse è più appropriato definirla una dimensione etica. Mi riferisco proprio alla finalità etica che fa parte dei principi ispiratori del volume.

4. L'ispirazione etica

Un diretto riferimento all'etica era presente nelle conclusioni dell'*Universo mentale nazista*, laddove Nielsen parla del “rovesciamento dei valori, grande tentazione dell'umanità, tentazione diabolica” e dell'Antigone di Sofocle come di “un pensiero...in grado di confortare coloro che non si fecero tentare”:

“Con saggezza da qualcuno
/un detto mirabile è stato rivelato/
Ritenere bene ciò che è male /
Accade a colui la cui mente un dio conduce a rovina”

Si tratta, attraverso il termine di valore, molto carico di storia e di significato, di un richiamo alla cosiddetta “etica naturale” anche se non viene esplicitato esattamente con questi termini. L'etica naturale, in termini ipersemplicati, presuppone negli esseri umani una capacità originaria di distinguere tra il bene e il male. Originaria non significa che abbia un fondamento metafisico, non significa che sia assoluta. E' l'etica di Platone e di Socrate, per intenderci, e riecheggia nell'imperativo categorico di Kant.

Per inciso i riferimenti all'etica naturale, comunque vengano fatti, ci allontanano molto lontani dalle posizioni di Freud, almeno dalle più conosciute. Nel *Disagio della civiltà* (1929 con aggiunte del 1933) quindi in tempi inquieti il padre della psicoanalisi si professava scettico circa la possibilità che gli ideali e i valori abbiano il potere di modificare l'aggressività umana e formulava una critica sarcastica dell'etica naturale:

“La civiltà deve far di tutto per porre limiti alle pulsioni aggressive dell'uomo, per rintuzzarne la vivacità mediante formazioni psichiche reattive. Di qui l'impiego di metodi intesi a provocare negli uomini identificazioni e relazioni amorose inibite nella meta, di qui le restrizioni della vita sessuale, di qui, anche il comandamento ideale di amare il prossimo come sé stessi (...) Nonostante tutto, finora la civiltà non ha ottenuto gran che” (600)

“La civiltà trascura tutto ciò, ci ammonisce soltanto che quanto più è difficile è il conformarsi al precetto, tanto più meritoria è l'obbedienza. Eppure, chi nella presente civiltà si attiene a tale precetto si mette solo in svantaggio rispetto a chi non se ne cura(...) La cosiddetta etica naturale non ha qui nulla da offrire all'infuori della soddisfazione narcisistica di potersi ritenere migliori degli altri” (*Il Disagio della civiltà* 628)

Tuttavia non mi sembra che Freud possa essere iscritto al partito degli osservatori neutrali del mondo. Per molte ragioni, che non posso riprendere qui e che ho accennato altrove, (in particolare negli articoli “Perché *l'Uomo Mosé* ci inquieta ancora”, 2006 e “Etica della responsabilità e psicoanalisi nel dopo Auschwitz”, 2007) in gran parte del suo lavoro Freud sembra attenersi ad un'etica dei moventi, un'etica di derivazione evoluzionistica, più precisamente a una forma di utilitarismo. Ma ci sono altri aspetti che eccedono, debordano da quel tipo di

approccio etico. Mi limiterò a ricordare che nell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica* Freud parla di spiritualità (*Geistigkeit*) che non è solo un valore intellettuale, e di capacità di limitazione pulsionale come base dell'etica, e definisce tutto ciò una scelta "del valore più elevato" rispetto all'ideale greco dell'armonia ideale tra corpo e mente.

Con questo non voglio iscrivere Freud alla *Filosofia dei valori* ma è mi sembra indiscutibile che nel pensiero freudiano sia presente anche il concetto di valore e di valore etico.

L'aspetto più immediato dell'impegno etico di Nielsen, quello che ci rimane più impresso e che costituisce un lascito su cui riflettere risiede nello stile dell'esposizione dei *Colori dell'odio*, che è permeato dal rispetto per l'altro e dal rispetto per la verità, che si manifesta nella capacità di riportare con tutte le sfumature posizioni di pensiero e argomenti altrui, anche in contrasto con i propri, e nella capacità di descrivere i pazienti quasi dall'interno della relazione analitica o psicoterapica.

Leggendo i casi clinici del libro si è colpiti dalla capacità dell'autore di non giudicare i comportamenti e gli atteggiamenti dei pazienti, anche quando siano perversi (come Aristide che odia le donne e gode ad assistere agli accoppiamenti di donne con i cani) o distruttivi, e di contenere le emozioni e provare empatia con la sofferenza anche quando questa si manifesta in forma di odio. Vedi il Caso di Amilcare, l'uomo "dietro la Cortina d'acciaio" con il suo sudore fetido "che inondava la stanza ed era fonte di ripulsa anche per i pazienti che sopraggiungevano dopo di lui"(p.100)

All'odio, alla maschera che deforma in modo disumano Nielsen risponde con l'accettazione e la comprensione.

Quasi si fosse vaccinato con lo studio dell'odio Nielsen ha sviluppato una capacità non comune di descrivere il processo di accettazione e di comprensione dell'ostilità, dell'aggressività e dell'odio che possono sorgere nell'incontro individuale e soprattutto in quello analitico; non li nega ma non li giustifica, non li attacca specularmente, non li minimizza.

L'odio che non viene giustificato, ma compreso, e viene ricondotto ad una dimensione umana, che rifiuta ogni disumanizzazione, ci fa anche pensare a noi stessi, ci mette davanti allo specchio. E' dunque un esercizio salutare che ci permette di confrontarci con il nostro narcisismo, a partire da quello dell'analista al lavoro.

Questo tipo di comprensione ha a mio parere una valenza etica. Perché a mio parere ci mostra l'applicazione di quello che è il concetto kleiniano e postkleiniano di processo e lavoro della riparazione. E quindi di responsabilità verso l'oggetto. In analisi l'aumento di capacità di reciprocità da parte dell'analizzando è segno di un processo maturativo, collegato con l'incremento della capacità riparativa e della capacità di prendersi cura dell'altro, e quindi della capacità di essere responsabili

Ma non interviene qui una dimensione etica? Credo di sì e proverò a giustificare questa mia forse imprudente affermazione.

Il filosofo C.W Alford, parlando di Melanie Klein, fa notare come la capacità di colpa nel pensiero della Klein derivi dalla raggiunta consapevolezza della propria ambivalenza, non dalla consapevolezza della violazione di un dovere.

Quindi l'etica sarebbe esclusa dal pensiero kleiniano, o almeno un'etica che contempli ideali, mete, doveri come finalità da raggiungere. Tuttavia questo (è sempre Alford che parla) fa del concetto di riparazione o moralità riparativa una moralità "incompleta, perché non può dirci quando, come e verso chi dovremmo rivolgere i nostri impulsi riparativi"(Alford, 173) Inoltre Alford fa notare il pessimismo kleiniano e io aggiungo il pessimismo freudiano insito nella teoria della lotta tra pulsioni vita e pulsione di morte, come descrizioni non neutrali. C'è un pensiero nello sfondo, anche se non viene esplicitato: nonostante il linguaggio controllato, scientifico, descrittivo, Freud non ci fa sentire neutrali di fronte al conflitto tra le "potenze celesti" Eros e la pulsione di morte, come le chiama nel *Disagio*. Né siamo neutrali di fronte precarietà dei processi riparativi descritta dalla Klein. In qualche modo assegniamo un valore diverso al lavoro che unisce della libido e alla disgregazione dovuta al *Todestrieb*, ai processi di integrazione rispetto a quelli di scissione. E questo riguarda anche gli autori, i nostri maestri, non solo noi. Per questo, che non posso argomentare ulteriormente, credo che la riparazione apra alla responsabilità e apra al mondo etico.

Del resto anche Freud vedeva nel Super-Io l'istanza da cui nasce la coscienza "morale".

Prima di concludere, vorrei proporre un accostamento tra il pensiero di Nielsen e la posizione di Luis Grinberg, il grande psicoanalista argentino che si è segnalato per lo studio dei fenomeni di transfert e controtrasfert. La riparazione nella sua ottica "implica il farsi carico della responsabilità dei sentimenti e delle fantasie aggressive che si sono sperimentate di fronte all'oggetto amato. L'io del soggetto sente pena, prova dolore, ma non si scoraggia, bensì lotta per riparare la perdita o il danno compiuto." (*Psicoanalisi. Aspetti teorici e clinici*. Torino, Loescher, 1983, p. 379)

Ma il principio della riparazione non concerne soltanto la descrizione di un meccanismo mentale e un processo che viene reso possibile dall'analisi. Grinberg ha coniato una felice espressione : quella di "vocazione riparativa" dell'analista.

"Noi analisti rechiamo la tendenza alla riparazione nella nostra scelta vocazionale. Benché la meta terapeutica possa essere oggi più limitata o diversa da come la concepivamo anni addietro, la finalità riparativa continua ad essere fondamentale nel nostro specifico lavoro (...) Penso che tale tendenza alla riparazione si manifesti non solo nei confronti dell'individuo ma anche nei confronti della società che rappresenta, inconsciamente, l'estensione della propria famiglia" (L.Gringer, cit.,1983, 419-20)

Con queste parole Grinberg afferma il principio di responsabilità e porta la potenzialità riparatrice anche al di là della relazione analitica. Per questo mi piace avvicinarlo al pensiero di Niels, che dimostra con il suo pensiero e i suoi libri che cosa voglia dire una vocazione riparativa che non si esercita solo nella relazione analitica ma si estende come invito alla responsabilità alle altre dimensioni di ogni persona: la famiglia, il o i gruppi, la società intera. Una porta verso l'umanità nella sua universalità.

Bibliografia

ALFORD C.F. (1989). *Melanie Klein and critical social theory*. New Haven, Yale Univ. Press.

BOLOGNINI S. (2002) *L'empatia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri

EGIDI MORPURGO V. (2006) "Perché *L'Uomo Mosé* ci inquieta ancora? Freud, la psicoanalisi, l'antisemitismo" Riv Psicoanalisi, 2006, 4.

EGIDI MORPURGO V. (2007) Etica della responsabilità e psicoanalisi nel dopo Auschwitz, Riv Psicoanalisi, 2007, 2.

ERLICH S. (2005). Der Mann Moses e l'Uomo Freud: identità psicoanalitica e antisemitismo (paper presentato al CMP il 3.05.05).

FREUD S. (1929). *Il Disagio della civiltà*. O.S.F.,10.

FREUD S. (1934-38). *L'uomo Mosé e la religione monoteistica*. O.S.F., 11.

GRINBERG L. (1970). *Psicoanalisi. Aspetti teorici e clinici*. Torino, Loescher, 1983.

GRINBERG L. (1971). *Colpa e depressione*. Roma, Astrolabio, 1990

KIJAK M. (2005). Efectos persistentes de los traumas sociales en las nuevas generaciones. Cambios en la imagen ética del hombre. Paper presentato al congresso dell'IPA a Rio de Janeiro, 2005.